



L'eucaristia è carità

Un'omelia di san Giovanni Crisostomo: Gesù nel tempio e nei poveri

Il sabato della XXI settimana *per annum* leggiamo nella liturgia delle ore il commento di san Giovanni Crisostomo al cap. 25 di san Matteo in cui il Signore ci preannuncia su che cosa saremo giudicati l'ultimo giorno.

Il vescovo di Costantinopoli fa un confronto fra il modo con cui trattiamo il corpo di Cristo nel tempio e il modo con cui lo trattiamo nei poveri: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità [...]. Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura [...]. Dio non ha bisogno di vasi di oro, ma di anime d'oro [...]. Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane [...]. Che bisogno c'è di adornare con veli d'oro il suo altare, se poi, non gli offri il vestito necessario? Che vantaggio ne ricava Egli?... Pensa la stessa cosa di Cristo, quando va errante e pellegrino, bisognoso di un tetto. Tu rifiuti di accoglierlo nel pellegrino e adorni invece il pavimento, le pareti, le colonne e i muri dell'edificio sacro. Attacchi catene d'argento alle lampade, ma non vai a visitarlo

* Estratto da Nervo G. (2010), *La carità, cuore della chiesa*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 21-27.

quando lui è incatenato in carcere. Dico questo non per vietarvi di procurare addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi a offrire, insieme a questi, anche il necessario aiuto ai poveri, meglio, perché questo sia fatto prima di quello. Nessuno è mai stato condannato per non aver cooperato ad abbellire il tempio, ma chi trascura il povero è destinato alla geenna, al fuoco inestinguibile e al supplizio coi demoni. Perciò mentre adorni l'ambiente del culto non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questi è un tempio vivo più prezioso di quello».

Così san Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, parlava alla sua chiesa intorno al 400. Così parla anche oggi a tutta la chiesa. Il suo insegnamento è quanto mai attuale e indica il collegamento fra l'eucaristia e il servizio dei fratelli. L'eucaristia dunque è carità.

La carità frutto proprio e naturale dell'eucaristia

La *Didaché* dice: «Come potremo non dividere tra di noi il pane materiale, dopo che abbiamo diviso il corpo di Cristo?».

L'esperienza che viviamo nell'eucaristia è esperienza di amore: corpo dato a morte, sangue versato per amore. «Mi ha amato, e ha dato se stesso per me». «Nessuno ama i suoi amici più di colui che dà la vita per essi».

Questa esperienza fa nascere una esigenza vitale: «Anche noi dobbiamo mettere a disposizione la nostra vita per i fratelli». La radice di questa esigenza vitale è proprio nella comunione con il corpo e con il sangue di Cristo che sviluppa l'unione vitale con Cristo che si è stabilita nell'innesto del battesimo.

L'immagine dell'innesto è di san Paolo. In forza di questo innesto, che si completa nell'unione con Cristo nell'eucaristia, acquistiamo e sviluppiamo in noi, non come potenzialità nostra, ma come dono di Dio, la capacità di amarci fra di noi e di amare tutti gli uomini con il cuore di Cristo. Questo è il significato delle parole «amare il prossimo come noi stessi per amore di Dio».

Gesù ci ha amati in modo disinteressato, senza aspettarsi nulla, a fondo perduto. Ci ama nonostante tutto: Maddalena era una prostituta. Ci ama con amore fedele per sempre, anche nonostante i nostri tradimenti: come ha amato Pietro che lo ha rinnegato.

In questo modo, uniti a Cristo nel battesimo e con l'eucaristia, diventiamo capaci di amare con il cuore di Cristo: così, intorno all'eucaristia.



caristia, la comunità cresce come famiglia di Dio. Nella celebrazione dell'eucaristia prima della comunione lo esprimiamo con una preghiera, il Padre nostro, e con un segno, il bacio di pace.

Siamo abituati a dire il Padre nostro e finiamo col non accorgerci che, come abbiamo già visto, è una preghiera terribilmente impegnativa. Quelli che si rivolgono alla stessa persona chiamandola padre riconoscono di essere fratelli a tutti gli effetti: se poi nella vita di ogni giorno non riconosciamo negli altri uomini i nostri fratelli, abbiamo mentito e offendiamo il padre, che ama gli altri figli come ama noi.

Nel Padre nostro poi diciamo: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Il che significa anche il rovescio: «non rimettere a noi i nostri debiti se noi non li rimettiamo ai nostri debitori». Questo essenziale e fortissimo contenuto è espresso nel segno della pace: ci riconosciamo fratelli, ci perdoniamo reciprocamente i nostri torti: se non lo facessimo quel segno sarebbe falso. Se è sincero, significa che adempiamo a un preciso comando del Signore: «Se stai per accostarti all'altare e ti ricordi che un tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia l'offerta ai piedi dell'altare, va' a riconciliarti con tuo fratello, poi vieni a presentare la tua offerta».

La carità frutto necessario dell'eucaristia

La carità dunque non è soltanto un frutto proprio dell'eucaristia, ma è anche un frutto necessario dell'eucaristia. Non può non esserci. Se non c'è, significa che qualche cosa è intervenuto a interrompere il ciclo vitale, significa che l'organismo non sta bene, che elementi di morte sono entrati in esso, così come quando il pane non nutre vuol dire che l'organismo è ammalato.

Ciò vale per i singoli cristiani e per le comunità cristiane. Il teologo monsignor Luigi Sartori, in una relazione tenuta al congresso eucaristico nazionale di Udine, diceva con un'espressione ardita ma vera: «Se l'eucaristia non fa crescere la comunità nella carità, essa è un aborto», cioè una vita stroncata nelle sue potenzialità.

Le nostre comunità parrocchiali si riuniscono ogni domenica per celebrare l'eucaristia e, con gruppi più limitati di fedeli, ogni giorno. Il Signore ci ha chiesto, con una volontà specifica, un apposito comandamento, che ci amiamo fra di noi come ci ha amati lui. Ha espresso questa volontà come un testamento. Ha voluto che questo fosse il segno di

riconoscimento: «Da questo riconosceranno che siete dei miei [...].» Ha voluto che questa fosse la strada normale alla fede: «Che siate una sola cosa [frutto dell'amore]: da questo il mondo riconoscerà che tu Padre mi hai mandato».

Questa struttura fondamentale dell'essere cristiano è estesa a tutti, nessuno escluso (neppure un samaritano per un giudeo); però, nella logica dell'amore, il Signore ha riservato ai più deboli – i poveri, i sofferenti, gli oppressi – il primo posto: questi sono chiamati beati; in questi ha stabilito una forma di presenza reale; su questi sarà valutata alla fine la nostra vita: se lo avremo riconosciuto e concretamente amato nei poveri.

Il Signore ci ha dato nell'eucaristia – che ci ha comandato di celebrare in sua memoria – l'alimento capace di produrre vitalmente questo miracolo, che ci amiamo fra di noi come ci ha amati lui.

Le nostre comunità che celebrano l'eucaristia, crescono e vivono come famiglia di Dio, come comunità di fratelli che si amano fra di loro come Dio li ha amati?

Le nostre comunità cristiane si riconoscono abbastanza come comunità di preghiera: la «chiesa» luogo di culto; i «buoni cristiani» cristiani praticanti. Si riconoscono anche abbastanza, come comunità di fede: vedi la parte della catechesi, l'impegno per le missioni. Si riconoscono anche e soprattutto come comunità di carità? Certamente le espressioni di carità sono presenti: le comunità religiose, la San Vincenzo, i gruppi di volontari, quello che si fa per le emergenze e per il Terzo mondo.

Ma questo è il segno di riconoscimento per i non cristiani? E per i bambini? Le nostre comunità risplendono per l'amore fraterno, per l'esercizio semplice e quotidiano delle opere di misericordia corporali e spirituali? Dove sono i vecchi? In famiglia, oggetto di cure e di affetto, o abbandonati in casa di ricovero?

Dove sono gli orfani e i bambini di nessuno? Nelle famiglie cristiane o negli istituti?

Quando una ragazza sbaglia o un giovane finisce in carcere come sono considerati dalle loro comunità cristiane? Amati, aiutati a ricostruire la loro vita, o emarginati con giudizio severo e farisaico?

Quando sorgono contrasti di interesse tra le famiglie per i campi, per i soldi, per l'eredità prevale la comprensione reciproca e, se necessario, il perdono, oppure si radicano odi profondi che non cedono neppure di fronte alla morte? E magari sono persone che partecipano insieme all'eucaristia la domenica, ma, se si incontrano, neppure si salutano!

I poveri sono veramente al centro dell'attenzione e dell'impegno delle nostre comunità cristiane, delle congregazioni religiose?

Dal convegno «Evangelizzazione e promozione umana»

Nel 1976 la chiesa italiana è stata chiamata a compiere una revisione di vita su questo argomento nel convegno ecclesiale «Evangelizzazione e promozione umana».

Ecco alcuni punti più significativi:

– Riportare i poveri al centro dell'attenzione e dell'impegno delle programmazioni pastorali nelle nostre comunità. Richiamiamo tre indicatori significativi: i bilanci parrocchiali, l'ordine del giorno delle riunioni dei consigli pastorali, le omelie e le preghiere dei fedeli.

– Superare la delega: ciò che è essenziale alla vita non può essere delegato. Le forme e l'intensità dell'impegno possono essere diverse, ma l'esercizio concreto delle opere di misericordia corporali e spirituali deve coinvolgere ciascun cristiano e ciascuna famiglia: diversamente non c'è vita cristiana autentica.

– Passare dai gesti occasionali e straordinari (ad esempio una calamità) a un costume normale di effettiva condivisione: a cominciare dall'inserrire i problemi degli altri nel proprio bilancio familiare, per cui, oltre al doveroso pagamento delle tasse, spontaneamente riserviamo qualche cosa agli altri, almeno evitando gli sprechi e le spese inutili, in modo costante e continuativo.

– Superare il concetto di carità come elemosina per giungere alla pratica della carità come condivisione.

– Superare il divorzio fra carità e giustizia, per comprendere che la giustizia è il gradino più basso ma necessario della carità (Paolo VI); «la giustizia infatti senza la carità è incompleta, ma la carità senza giustizia è falsa» (don Milani). Non si può infatti ingannare la giustizia con le elemosine della carità (Quadragesimo anno, ripresa dal concilio). Anzi spesso un'espressione autentica e necessaria della carità è «*do stimolo alla giustizia*» (Paolo VI).

Si tratta cioè di una «conversione profonda di mentalità e di costume, che l'amore di Cristo comunicatoci vitalmente dall'eucaristia ha le capacità di operare nella vita individuale, delle nostre famiglie, delle comunità parrocchiali e non può non influire poi sul cambiamento delle strutture oppressive disumane e ingiuste».